

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

20 gen. - 3 febr. 1956 - Anno V N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Ovunque passò, la seconda guerra mondiale scardinò le impalcature statali dei paesi colpiti e, per l'intrecciarsi dei conflitti civili con le operazioni belliche, scosse profondamente l'ordinamento sociale. Toccò, perciò, alle Potenze vincitrici, cioè agli Stati Uniti, all'Inghilterra e alla Russia, che la scomparsa di qualsiasi oppositore imperialista aveva reso arbitra dell'intero mondo, addossarsi il compito della ricostruzione dell'ordine.

Per tacito accordo — o se accordo ci fu non possiamo documentarlo con prove scritte — le potenze vincitrici concentrarono i loro sforzi restauratori sull'Europa, sede di compito e antico capitalismo e della massima densità della popolazione proletaria, quindi potenziale focolaio di sommovimenti rivoluzionari. Di tale importante circostanza storica si avvalsero, oggi è chiaro, i movimenti rivoluzionari democratico-borghesi di Asia. Sicché può dirsi che l'Europa capitalistica ha pagato la propria ricostruzione nelle forme tradizionali della società borghese, con la disintegrazione o la grave mutilazione dei vasti antichi imperi coloniali inglese, olandese, francese, portoghese.

Ma il comune obiettivo della riorganizzazione e, diciamo pure, della messa sotto controllo dell'Europa, avviata oramai ad essere una « polveriera mondiale », si scontrò con le opposte spinte espansionistiche delle potenze vincitrici. Le Nazioni Unite si rivelarono una costruzione posticcia senza alcun potere: ciascuna potenza basò la propria azione sulle proprie forze, mettendosi sotto i piedi le frasi sulla « sicurezza collettiva », il « governo mondiale » e simili. Ebbe origine così la furibonda lotta per l'egemonia in Europa che gli americani denominarono « guerra fredda ».

A dieci anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale, appare chiaro che la « guerra fredda » aveva per precipuo scopo la conquista della supremazia in Europa, o, come è avvenuto, la divisione del vecchio continente in « sfere di influenza ». Il Piano Marshall e il Cominform, ora lo vediamo, dovevano rispondere ai compiti per cui erano stati creati. La lotta cessata allorché agli anglo-americani è riuscito di includere la Germania occidentale nel Patto Atlantico e nella Unione europea, cioè nello schieramento politico-militare capeggiato dalle Nazioni anglo-sassoni, e il governo di Mosca è affine pervenuto, manovrando il Cominform, a schiacciare le resistenze nazionali opposte dagli Stati dell'Europa orientale al super-controllo imperialistico della Russia. Da allora, le bluffistiche tesi di John Foster Dulles e dei suoi amici repubblicani sulla « liberazione dei satelliti di Mosca » sono state lasciate cadere, o, per meglio dire, sono state passate in archivio, donde saranno tratte in avvenire, si tiene certi, quando il pericolo di guerra con la Russia comincerà a preoccupare l'America. Eguale sorte subiva quell'aborto di Internazionale che è il Cominform. Questo che, a stare a sentire la stampa occidentale, era « l'organo della rivoluzione comunista mondiale », e che invece non ha funzionato negli anni passati altrimenti che come la Santa Inquisizione Moscovita sguinzagliata addosso ai « titoisti » annidati nelle « democrazie popolari », è stato messo in ferie, avendo svolto a perfezione le sue funzioni di boia del nazionalismo panslavista russo.

Krusciov, di ritorno dal viaggio pubblicitario in India, ha voluto sfottare i giornalisti atlantici che da tempo andavano sussurrando di uno scioglimento del Cominform, e ha dichiarato, chiaro e tondo, che il Cominform continuerà ad esistere. Evidentemente, la propaganda russa non poteva privarsi di uno strumento che le riuscirà utile in una futura fase di lotta a fondo con i rivali imperialisti di occidente. Allora vedremo come il Cominform, che oggi sonnecchia, si sbracerà sguaiautamente, ripresentandosi ai proletari come l'organo della rivoluzione anticapitalista mondiale!

Ricollocati nei ripostigli gli strumenti della « guerra fredda », le Potenze di Ginevra si sono buttate in un nuovo, ma quanto ve-

La « gara economica » America - Russia non semina la pace, ma la guerra

chico genere di conflitto: la lotta per la conquista dei mercati mondiali. Ma la spartizione dell'Europa forse perseguiva soltanto scopi politici e militari? Il bacino della Ruhr, le miniere dell'Alsazia-Lorena, le industrie della Slesia e della Cecoslovacchia, il petrolio romeno, cioè il potenziale economico-produttivo che America, Russia e Inghilterra hanno posto sotto vigilanza, o addirittura sfruttano in proprio, forse che si trova nella Luna? La verità è che, nel decennio testé trascorso, le rivoluzioni nazionali di Asia e di Africa hanno creato, gettando le premesse di vasti progetti industriali, un vitale mercato di sbocco per gli sviluppati potenziali produttivi dell'Europa e dell'America. Ancora una volta, dunque, le Potenze vincitrici del

secondo conflitto mondiale perseguono un comune obiettivo: l'industrializzazione e, quindi, la borghesizzazione dell'Asia e dell'Africa, ma si oppongono violentemente, sul terreno dell'applicazione dei rispettivi programmi di esportazione di capitali e di conquista dei mercati. Assistiamo così al fatto che, mentre continuano a lottarsi senza esclusione di colpi, i governi che nella scorsa estate inscenarono la Commedia di Ginevra concordano nello sbandierare la stupida tesi della « fine della guerra fredda politica ». Già da tempo, il governo di Mosca e i suoi servi politici si erano lanciati in tale via, invocando la « pacifica emulazione » dei « diversi sistemi sociali » nella competizione economica. Ma il conflitto commerciale non è inscindibile dal con-

flicto politico? La concorrenza tra finanziari a caccia di investimenti esteri non è tutt'uno con lo scontro tra i generali? Che commercio e politica, che pace e guerra capitalistica siano intimamente legati e inseparabili, è provato dal fatto che la Russia e la Cecoslovacchia vendono armi all'Egitto, cioè abilitano l'Egitto alla guerra, facendosi pagare le forniture con cotone ed altri articoli del commercio « pacifico ». E il segretario di Stato americano Dulles non ha dichiarato recentemente, preannunciando la controffensiva economica americana nelle « aree sottosviluppate », che gli Stati Uniti, oltre a preoccuparsi della concorrenza economica sferata dalla Russia in Asia e in Africa, debbono contemporaneamente mantenere « il loro margine di su-

periorità nella corsa agli armamenti atomici »? Gli Stati Uniti accettano la sfida lanciata, nella corsa ai mercati mondiali, dal governo di Mosca. Secondo i « Partigiani della Pace » manovrati da Mosca, il proletariato internazionale avrebbe da rallegrarsi per il fatto — come usano dire loro — che la « guerra fredda » sta cedendo il posto alla pacifica competizione economica ». Ma chi ha dimenticato che due guerre mondiali hanno rappresentato il proseguimento militare della lotta per l'egemonia economica? Se volessimo fare nostra la mania, propria dei falsi comunisti moscoviti, di segmentare il corso storico e annunciare ogni due anni l'apertura di una « nuova fase », dovremmo dire che è proprio l'inasprimento della

concorrenza economica tra l'Oriente e l'Occidente che getta le premesse della futura terza guerra mondiale. Altro che marcia verso la « coesistenza »!

« Una sconfitta nella gara economica con l'URSS, nel settore delle aeree sottosviluppate potrebbe essere per gli Stati Uniti altrettanto dannosa di una sconfitta nella corsa agli armamenti ». Così dichiarava John Foster Dulles, alla solenne conferenza stampa dell'11 u. s., nel corso della quale preannunciava il varo di un piano statunitense di massicci « aiuti » economici ai paesi ex coloniali, quelli che la Russia sta assoggettando ad una corte spietata, e contemporaneamente avvertiva il mondo, con brutale accostamento, che gli Stati Uniti si stanno preparando a svolgere nel Pacifico nuovi esperimenti termonucleari. Appena ventiquattro ore prima che le agenzie diffondessero la dichiarazione del Segretario di Stato americano, il capo di Stato maggiore dell'Esercito statunitense annunciava un programma di ultra meccanizzazione delle forze terrestri americane, spiegando che questo si baserà sulla diminuzione degli organici delle divisioni, contrapposta ad un notevole accrescimento della potenza di fuoco delle armi e della mobilità delle formazioni.

I governanti americani non potevano inventare una più eloquente parabola per spiegare ai loro sudditi che nella corsa al primato economico vincono i mercanti meglio armati, che la « gara economica » è destinata a prolungarsi nella « gara delle armi », cioè nello scontro degli eserciti, i quali in definitiva riassumono in sé stessi la potenza degli apparati produttivi in concorrenza. E non dimentichiamo che Bulganin e Krusciov nello stesso periodo del loro viaggio di affari in India Birmania e Afganistan, facevano scoppiare in Siberia la più potente bomba termonucleare che la Russia abbia mai posseduta! Che pensare allora della « nuova fase » della politica internazionale, che dovrebbe seppellire la « guerra fredda » e avviare la derelitta umanità allo agognato benessere, e che si inaugura accrescendo con una salva di bombe allo idrogeno il grado di radioattività dell'atmosfera terrestre?

Le frasi sensazionali dei giornalisti brillanti, le affascinanti generalizzazioni, le definizioni impressionanti come « la guerra fredda politica cede alla guerra fredda economica » o altre del genere, non scalfiscono la chiara visione che i marxisti hanno della società capitalistica. Cambiano, ma di poco, i rivestimenti ideologici tentati dai partiti e dalla pubblicistica, rimane inalterata la sostanza dello svolgimento del processo storico capitalistico. Checché si dica da parte del politicantismo di ambo i fronti politico-militari contrapposti, il meccanismo della guerra imperialista marcia secondo le leggi che il marxismo gli ha riconosciute. Che poi la Russia, supposto Paese del socialismo, abbordi la stessa via che le Potenze capitalistiche di Occidente di più antica età hanno percorso oramai fino in fondo, e si lanci nella conquista dei mercati esteri e nella esportazione di capitali — che è la via classica dell'imperialismo capitalistico — è fatto che neppure ci sorprende. Chi come noi ha negato, fin dal lontano 1926, ogni fiducia al potere staliniano imperante in Russia rifiutando di considerarlo esecutore della Rivoluzione socialista dell'Ottobre 1917, non ha invero alcun motivo di sorprendersi se il mercantilismo capitalista russo si trasforma rapidamente in capitalismo imperialista.

Al di sotto dell'addormentatrice politica quotidiana, chi ha orecchi da marxista sente il sinistro ticchietto del congegno ad orologeria della guerra mondiale. Quando e come essa scoppierà nessuno può dirlo con certezza. Ma è chiaro che non scoppierà soltanto se interverrà la rivoluzione comunista, la sola che possa mettere fine alla « gara delle merci » e, pertanto, uccidere la guerra.

La repubblica è fondata sul lavoro

I nostri legislatori, ai quali non abbiamo mai dato né daremo un voto di buona condotta, hanno avuto però un lampo di genio quando, nello stendere gli articoli della Repubblica italiana hanno cominciato con la « storica » frase: « La Repubblica italiana è fondata sul lavoro ». E' esatto: ogni Stato capitalista si fonda sul lavoro, né si può fondare su altro: i suoi piedi riposano sulle spalle dei lavoratori, dei produttori di plusvalore. E' questa la fonte dell'esistenza del capitale; guai se, un bel giorno, la base sfuggisse e il colosso rimanesse senza la linfa di cui si alimenta. In quel primo articolo, i legislatori hanno ribadito l'esistenza di una dominazione di classe: i proletari sotto, lo Stato sopra.

I luttuosi fatti di Venosa, con cui, dopo tante alate concioni di Capodanno, si è iniziato il 1956 italiano, hanno risvegliato i proletari alla coscienza di questa realtà. I braccianti agricoli non hanno altra ricchezza che le proprie braccia, come i salariati industriali: essi sono l'oggetto sul quale si esercita il dominio di classe. Si muovono perché non hanno da mangiare? Lo Stato che poggia sulle loro spalle risponde con la violenza. Sia questo Stato organizzato in forma monarchica o repubblicana, fascista o democratica, la reazione è sempre la stessa.

La polemica che ne è sorta gira intorno all'episodio, perché tutte le forze dello Stato hanno interesse a circoscriverlo. Si discute chi sia stato il primo a sparare, il primo a lanciare un sasso; di chi, insomma, sia stata la « colpa ». E, naturalmente, ognuno scarica e può scaricare il fardello sulle spalle dell'altro. Ma il problema non è questo. Più volte abbiamo riferito le cifre che la stessa classe dominante fornisce sulle condizioni dei braccianti agricoli, specialmente dell'Italia meridionale: lavorano sì e no un terzo dell'anno, hanno un reddito

medio con cui si e no si può vivere di pane e fagioli. In queste condizioni, non è da stupirsi che episodi simili si verifichino; sarebbe da stupirsi che non si verificassero. Che cosa possono, per alleviare condizioni così paurose, le cosiddette provvidenze dei « cantieri » ed altre finte elemosine, con cui lo Stato, dandosi l'aria di essere generoso, costruisce strade o rimbosca le colline spoglie distribuendo ai lavoratori un salario di gran lunga inferiore a quello che dovrebbe esborsare in condizioni normali? O le vantate riforme agrarie che rendono i contadini padroni di

un pezzo di terra grama e servi dello strozzino che presta loro i capitali per lavorarlo? E che rimedio può essere l'invio di commissioni d'inchiesta, magari con la partecipazione di lavoratore, come, inserendosi nel gioco con una fraseologia super-progressista (oggi siamo in gara a chi « va più verso il popolo »), ha proposto l'organo vaticano? La classe dominante potrà accertare responsabilità locali: non può giudicare e condannare se stessa nel suo insieme. Ed è proprio questo insieme che non regge. A Venosa ci sono stati dei morti: ma episodi analoghi sono avvenuti su-

bito dopo in provincia di Taranto; il fatto non cambia perché non si è sparato; il fatto è generale e non è di oggi, è di ieri e dell'altro ieri, è connesso all'esistenza di un regime di sfruttamento della forza-lavoro. Che lo Stato spari o, più intelligentemente, distribuisca delle briciole, è la stessa cosa: le condizioni rimangono e, nell'uno e nell'altro caso, l'organo di amministrazione della società borghese cerca di perpetuarle, d'impedire che mutino.

Ma la classe operaia, pur nei suoi periodici sussulti, è ingabbiata nelle organizzazioni del compromesso: è quindi legata mani e piedi a questa società di sfruttamento. Si riunirà prossimamente il congresso della C.G.I.L. Trozkisti e oppositori di « Azione Comunista » invocano un cambio di personale dirigente. Il problema non è di uomini: è di programmi. Ed è un problema che investe tutto il movimento operaio internazionale. La questione dei braccianti agricoli non si risolve con riforme di struttura, con pannicelli caldi o freschi, con inchieste e destituzioni di funzionari: è il problema dell'esistenza o no della società capitalistica, è tutt'uno col problema della rivoluzione proletaria, con lo scardinamento dell'intero apparato politico della classe borghese e dell'edificazione della dittatura della classe operaia. La sua arena non è il parlamento, i suoi mezzi non sono gli accordi fra partiti e mezzucci tattici per carpire un seggio a Montecitorio o una poltrona al Viminale; ma la ripresa della lotta di classe sotto la guida del partito di classe.

OSSERVATORIO

Santa Russia

Krusciov ha preannunciato il suo nuovo piano quinquennale. Come dovunque, è anche qui l'acciaio il dolo dei tempi che corrono. Col 1960, la Russia deve raggiungere i 68,3 milioni di tonnellate di questo caro metallo; e a questo obiettivo sarà sacrificata la pena di lavoro del proletario sovietico come del proletario americano. Quest'ultimo produce oggi 112 milioni di tonnellate di acciaio; siamo in giorni di « gara economica », e anche a lui sarà fissato un nuovo e superiore traguardo.

Così, i due mostri statali si azzano a vicenda, buttando nella voragine degli alti forni sempre nuove braccia.

America amara

Come avevamo previsto tempo addietro, Eisenhower ha lanciato un piano, anche lui: ma per la riduzione della produzione agricola. I prezzi cadono, orrore!, e bisogna tenerli su. Si aumenta a dismisura la produzione di acciaio: si riduce la produzione di generi alimentari, in un mondo per concorde riconoscimento sottonutrito. I due piani, Krusciov e Eisenhower, sono le due facce della stessa medaglia.

Non solo, ma il gen. Ridgway ha preannunciato un attacco alla politica militare americana: bisogna armarsi di più, quindi bisognerà gonfiare ancora più l'industria pesante, aumentare la produzione di acciaio. Santa Russia e America Amara: la concorrenza è pacifica, e pacificamente stringiamo la cinghia.

La corona ferrea

E' la corona della Germania occidentale. Nel 1955, la produzione di acciaio ha raggiunto i 21,3 milioni di tonnellate contro i 5,8 del Belgio, i 5,4 dell'Italia, i 3,2 del Lussemburgo e i 15,7 della Francia e della Sarre messe insieme.

Aggiungete il carbone: 130,7 milioni di tonn. in Germania Occ., 29,9 in Belgio, 11,9 in Lussemburgo, 72,6 in Francia-Sarre. Vi stupirete che la Repubblica Federale e il suo gran ciambellano Adenauer facciano PREMIO sulla Francia e i suoi mutevoli e piccoli conestabili? Vi stupirete che il campo magnetico della Ruhr attiri le pagliuzze minerali dei paesi minori, e i capitali dei maggiori? Come sopra, la corona dei sovrani capitalistici è fatta di acciaio: chi ha solo patate o articoli da cartoleria non conta.

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Sarà guatemalizzata la Giordania?

Eravamo stati facili profeti osservando che la Giordania, armata e sovvenzionata dalla Gran Bretagna, avrebbe dovuto prendere posizione a favore del Patto di Bagdad che federa, con la partecipazione della Gran Bretagna e della Turchia (potenze atlantiche) gli Stati della fascia settentrionale del Medio Oriente: l'Irak, l'Iran e il Pakistan. Il Regno hascemita del Giordano ricopre una superficie di 96 mila chilometri quadrati, dei quali 72.500 circa non sono che deserto. Nell'attuale territorio del piccolo stato arabo sono compresi i territori di Maan e Aqaba che sono rivendicati dall'Arabia Saudita, e parte della Palestina «anno 1948» che avrebbe dovuto, secondo il responso dell'ONU, costituire il progettato stato arabo palestinese, ma che, nel corso della guerra arabo-israeliana, andò divisa tra Giordania e Israele. A seguito degli acquisti bellici il regno di Hussein è venuto a disporre del controllo di città palestinesi quali Hebron, Nablus, Betlemme, e di un settore della stessa Gerusalemme, occupata per il resto da Israele.

Tale la «carta di identità» della Giordania, la quale ci dice come il piccolo regno arabo sia un «arricchito di guerra», e precisamente della guerra della Lega Araba contro Israele. Se si dovesse ritornare allo «status quo» del giugno 1948, il governo di Amman dovrebbe fare ben gravi sacrifici, visto che sarebbe costretto a restituire territori che sono venuti ad accrescere lo stretto margine di terra fertile contesa al deserto, e dovrebbe subire, in conseguenza, un sensibile salasso di popolazione. Infatti la popolazione che è soggetta alla monarchia giordana, raggiunge complessivamente la cifra di 1.320.000 persone, di cui 400.000 risiedono nella Giordania orientale, 400.000 nella Giordania palestinese, e il resto è costituito da profughi arabi fuggiti da Israele al tempo della guerra. Si comprende bene allora che la Giordania debba essere, tra tutti gli Stati arabi che sono ancora in stato di guerra con Israele, sia pure modificato dall'armistizio, la più interessata al mantenimento della odierna frontiera di Israele, che fu riconosciuta e garantita dai governi di Londra, Parigi e Washington, nella dichiarazione comune del 25 maggio 1950. E' chiaro che se la frontiera tra Israele e gli Stati arabi dovesse subire una revisione, si verrebbe con ciò a porre la questione della nuova sistemazione dei territori palestinesi annessi dalla Giordania.

Per tali precedenti, la recente proposta avanzata da Eden di rivedere le odierne frontiere israeliane, e quindi di revisionare la Dichiarazione tripartita del 25 maggio 1950, potrebbe anche essere interpretata come una larvata pressione sul governo di Amman avente lo scopo di ottenere l'adesione della Giordania al Patto di Bagdad. Ma la Gran Bretagna possiede ben altri mezzi di influenza diretta (la carota, oltre che il bastone) sulla Giordania. Basti dire che dei 17 milioni del bilancio annuale, l'equivalente di 11 milioni è formato dalle sovvenzioni del Tesoro britannico. Inoltre, la famosa Legione Araba, che costituisce il nerbo delle forze armate e senza dubbio è la unità più efficiente del mondo arabo, essendo composta di 20.000 uomini armati e addestrati secondo i più recenti ritrovati della tecnica militare, esiste grazie ai rifornimenti e agli istruttori forniti dal governo di Londra. Non a caso, al comando di tale formazione si trova, da trenta anni, un ufficiale inglese: il generale John Bagott Glubb, meglio noto come Glubb Pascia.

Nemmeno occorre essere dotati di virtù profetiche per prevedere, mesi addietro, che la Giordania, creatura politica britannica e Stato fittizio mantenuto con il danaro e le armi britanniche, avrebbe potuto continuare per lungo tempo ad osservare una politica di assenteismo apparente di fronte alla scissione che è venuta a crearsi nell'«uomo arabo». Per la sua stessa posizione geografica, la Giordania non può rifugiarsi in una posizione intermedia e neutralista. Infatti, il territorio giordano si interpone inavvicinabilmente tra i due aggruppamenti di stati arabi che fanno capo rispettivamente a Bagdad e al Cairo. Ma l'alleanza che unisce Egitto, Arabia Saudita e Siria non dispone, allo stato attuale, dei vantaggi legati alla continuità territoriale degli Stati membri. Basta gettare uno sguardo sul mappamondo per vedere come la Siria, il terzo elemento della triplice del Cairo sia completamente circondata a nord, ad est, a sud, rispettivamente dalla Turchia, dall'Irak, da Israele e dalla Giordania. E' chiaro che una eventuale decisione della Giordania di restare neutrale di fronte ad ambedue gli schieramenti politico-militari del Medio Oriente, non migliorerebbe affatto le condizioni obiettive in cui si trova l'alleanza del Cairo. L'isolamento della Siria può essere superato ovviamente, soltanto se la Giordania, voltando le spalle alla Gran Bretagna e all'Irak, accetta di aderire allo schieramento egiziano-saudita-siriano.

Viceversa, l'adesione della Giordania al Patto di Bagdad avrebbe l'effetto di stringere la Siria in un assedio senza scampo, che alla lunga gioverebbe alle correnti politiche siriane che propongono una politica filo-occidentale o che addirittura sono partigiane della fusione della Siria e dell'Irak in uno Stato unitario, vagheggiato nel progetto pan-arabo detto della «Mezzaluna fertile», che da tempo viene appoggiato dalla monarchia hascemita dell'Irak. Non bisogna dimenticare che tra i motivi che hanno

I fatti di ieri

Annunciando, il 13 dicembre, come imminente l'adesione della Giordania al Patto di Bagdad, il Foreign Office diede fuoco alle polveri. I partigiani della politica di intesa con l'Egitto inscenarono, in varie località giordane, grandi manifestazioni di protesta che le dimissioni del governo di Said el Mufti, piuttosto incline alle stesse aspirazioni dei dimostranti, dovevano alimentare pericolosamente. Con la salita al potere di Hazza el Magiali, noto fautore della politica britannica e del Patto di Bagdad, il partito filobritannico che fa capo alla Corte reale e a Re Hussein aveva momentaneamente il sopravvento. Ma la furibonda reazione della piazza scatenata costringeva il re a deporre Magiali e sciogliere il Parlamento.

Le violente dimostrazioni che hanno portato il Paese sull'orlo della guerra civile, sono costate la morte di 41 persone ed il ferimento di 150 altre. I giornali ne hanno descritto minutamente gli impressionanti particolari, che provano la esistenza dell'aspra crisi che travaglia, per l'accavallarsi dei conflitti suscitati con pari spregiudicatezza dell'imperialismo e dai locali rissosi nazionalismi, la vitale regione del Medio Oriente. La agitazione che solo l'indizione di nuove elezioni è riuscita a placare, raggiunge il culmine nei giorni 19 e 20 dicembre. I dimostranti, invano fronteggiati dalla Legione Araba, assalivano le sedi delle rappresentanze consolari delle Potenze occidentali, dando sfogo all'odio accumulato contro l'imperialismo, ma mostrando ancora una volta come la pretesa solidarietà della Lega Araba sia soltanto una figura retorica. Non a caso avveniva che nel corso di una manifestazione di piazza inscenata a Damasco da settantacinquemila studenti siriani, per protestare contro il governo Magiali, i dimostranti chiedessero addirittura l'annessione della parte della Palestina governata dalla Giordania. La lotta del nazionalismo arabo contro l'imperialismo ci ha oramai abituati a tali contraddizioni: sotto il pretesto di combattere tutti assieme contro l'imperialismo, i vari sterelli arabi tendono a saccheggiarsi reciprocamente.

Dove andrà la Giordania? Il piccolo regno arabo attualmente è preso tra due fuochi: tra la tesi britannica che chiede l'inserimento di Amman nello schieramento del Patto di Bagdad e quindi la completa rottura con l'Egitto, che al momento è il pericolo numero uno dell'imperialismo britannico nel Medio Oriente, e la tesi egiziana che punta sul distacco della Giordania dall'influenza britannica. Con la caduta del governo di Hazza el Magiali e l'insediamento del «Governo interinale» di Jbrahim Hascem, che, per l'avvenuto scioglimento della Camera, dovrà curare soprattutto la preparazione delle nuove elezioni, la accanita partita registra una fase di transizione. E' chiaro che, quale che sarà l'esito della lotta, esso avrà profonde ripercussioni all'interno e all'esterno, e forse l'agitato attuale periodo di sconquagliamenti che si è aperto nel Medio Oriente quando andava scemmando la non meno aspra crisi dell'Estremo Oriente, arriverà al punto-limite.

L'ala estrema dello schieramento pan-arabo e antibritannico è costituita dai rappresentanti politici del-

spinto la Siria ad abbracciare l'ambiziosa politica dell'Egitto, il più potente e la paura di rimanere vittima dell'espansionismo irakeno. Il Medio Oriente è davvero una giungla nazionalista, erede peggiorato della tradizione di «polveriera mondiale» una volta sostenuta dai Balcani!

Fondandosi su tali considerazioni, non restava che attendersi, come è avvenuto, che qualsiasi mossa il governo di Amman avesse effettuato, in un senso o nell'altro, volendo abbandonare il sonnante atteggiamento attendista, assunto durante l'aspro conflitto inter-arabo, avrebbe suscitato furiose reazioni all'estero. Di inatteso c'è stata la dimostrazione, offerta dai violenti tumulti scoppiati ad Amman e Gerusalemme, al momento della salita al potere del governo di Hazza el Magiali, che il piccolo regno di Re Hussein è politicamente diviso, e diviso profondamente.

la Palestina araba annessa dalla Giordania nel 1948 e dai profughi arabi che bramano di ritornare nei territori che sono attualmente occupati da Israele. Non si deve dimenticare che da tale arroventato ambiente, che si riesce a comprendere appieno se si tiene presente la paurosa condizione di vita delle «bidonvilles» dei profughi, trasse vita il governo separatista sorto a Gaza per lottare contro l'annessione della Palestina araba alla Transgiordania. La violenta opposizione di costoro alla progettata adesione della Giordania al Patto di Bagdad è motivata dal timore che il governo di Amman verrebbe a perdere, per gli impegni assunti con la adesione all'alleanza arabo-atlantica, il diritto di agire di sua iniziativa di fronte ad Israele. In sostanza gli arabi palestinesi di Giordania temono che verrebbe a spezzarsi il fronte arabo contro Israele se dovesse prevalere la linea politica appoggiata dalla Corte e caldeggiata dall'Inghilterra. Ma con ciò essi mostrano inequivocabilmente di non essere affatto rassegnati a rimanere indefinitamente sudditi di Re Hussein e di desiderare la riapertura della questione palestinese, tuttora ferma alla dichiarazione anglo-franco-americana del 25 maggio 1950. In altre parole, i rappresentanti politici della Palestina araba annessa alla Giordania restano fedeli alle loro rivendicazioni di uno Stato arabo di Palestina, che se dovesse attuarsi, costerebbe sensibili perdite territoriali ad Israele e alla stessa Giordania.

Fra incudine e martello

I governi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita e della Siria hanno dichiarato, in via non ufficiale, di essere disposti ad anticipare alla Giordania una somma di otto milioni di sterline, la stessa che il governo di Amman riceve annualmente dall'Inghilterra, a condizione che la Giordania respinga l'invito britannico ad aderire al Patto di Bagdad. Ma cosa intendono fare gli stessi stati per la sistemazione definitiva della Palestina araba annessa alla Giordania? Accetteranno di riconoscere come risolta la questione palestinese allo stadio in cui attualmente si trova? Accetteranno di seppellire definitivamente il progetto della formazione di uno Stato arabo di Palestina, il cui miraggio spinge oggi i rappresentanti politici della Palestina araba annessa alla Giordania a scagliarsi violentemente contro il Patto di Bagdad, e quindi ad appoggiare l'ambiziosa politica egiziana? Attualmente l'agitazione contro il Patto di Bagdad conta partigiani anche nella Legione Araba di Glubb Pascia. Si sa, infatti, che i giovani ufficiali della Legione, animati da spirito nazionalista e pan-arabo, si sono schierati a favore di una politica di stretta intesa con l'Egitto. Essi hanno persino un capo: il gen. Jundi, il quale evidentemente aspira a diventare il Nasser della Giordania. Ma il pan-arabismo degli ufficiali frondisti del gen. Jundi l'avrà vinta sul nazionalismo giordano, se e quando i nodi della questione palestinese verranno al pettine e la Giordania sarà posta di fronte alla richiesta di ritirarsi dai territori palestinesi che la stessa Legione Araba, addestrata e armata dagli inglesi, con-

quistò nel corso della guerra arabo-israeliana del 1948?

L'Egitto da quando ha accettato di comprare armi dalla Cecoslovacchia e dalla Russia, è stato innalzato forza e prestigio al governo di Nasser, assecondandone direttamente, o attraverso i partiti comunisti soggetti a Mosca e elevato al rango di paladino della crociata «antimperialista». Siamo oramai arrivati al punto che qualsiasi atto politico del governo di Nasser viene celebrato e magnificato incondizionatamente dai cominformisti, non esclusi ovviamente i partigiani della pace. Il governo di Mosca conferisce forza e prestigio al governo di Nasser, assecondandone direttamente, o attraverso i partiti asserviti, la politica estera. Naturalmente, i repentini ardori filo-agiziani e filo-arabi del governo di Mosca e il sostegno che lo stesso offre a chiunque aderisca o simpatizzi per la alleanza inter-araba ostile al Patto di Bagdad, non rappresentano affatto un dono gratuito. Il Patto di Bagdad è uno strumento diplomatico e politico diretto contro la Russia, in quanto stringe in alleanza una ininterrotta catena di Stati dell'Asia Occidentale (Turchia, Irak, Iran e Pakistan) che sono legati politicamente alle Potenze imperialistiche di Occidente. La presenza poi nella alleanza della Gran Bretagna, potenza atlantica di primo piano, stabilisce un sottinteso legame tra il Patto Atlantico e il Patto di Bagdad. Se si considera, inoltre, che il Pakistan è firmatario del Patto del Pacifico (S.E.A.T.O.) e di accordi bilaterali con gli Stati Uniti, si comprende come la recente alleanza militare sorta nel Medio Oriente, per iniziativa soprattutto britannica, stia al centro della ragnatela di patti militari che circondano la Russia.

Si comprende agevolmente perché il governo di Mosca appoggi decisamente l'Egitto, prescindendo dai motivi nazionalisti che hanno spinto il governo di Nasser ad osteggiare violentemente il Patto di Bagdad e a promuovere una alleanza di segno opposto. E si compren-

Adesso: e domani?

La presente nota era stata scritta per il numero precedente di questo quindicinale, ma, per mancanza di spazio, non si è potuto pubblicare, e appare soltanto ora. Occorre perciò dare una rapida scorsa agli avvenimenti che nel frattempo, si sono prodotti nel Medio Oriente. Si dice Medio Oriente, ma in realtà le cause degli avvenimenti che si verificano in questa ardente regione si legano strettamente alla politica mondiale. Recentemente il Dipartimento di Stato americano ha preso posizione, per bocca di Foster Dulles, circa il problema palestinese e il Patto di Bagdad. In verità, il Dipartimento di Stato, dovendo destreggiarsi tra le rigide richieste degli Stati arabi, che l'America non può inimicarsi per non correre il rischio di trovarsi nei paesi produttori di petrolio di fronte ad una rivolta nazionalistica alla Mossadeq, e le fere recriminazioni di Israele, che in definitiva è l'unico amico sicuro dell'Occidente nel Medio Oriente, non può che rifugiarsi su una linea politica conciliante. Perciò Washington si oppone al filo-arabismo oltranzista del governo di Mosca che ha presentato all'ONU una dura nota contro Israele per gli scontri armati tra siriani e israeliani svoltisi al lago di Tiberiade, e propugna per il problema palestinese una «soluzione di giustizia verso tutti».

Non diversamente, gli Stati Uniti si mantengono al livello delle enunciazioni astratte per quanto riguarda l'atteggiamento verso il Patto di Bagdad. Il governo di Londra, a quanto riferisce la stampa, desidera l'adesione americana al tanto discusso Patto, per alzarne il prestigio. Ma Foster Dulles prudentemente ripiega sul possibilismo, dichiarando che Washington guarda con simpatia al Patto di Bagdad, ma non intende aderirvi, a meno che la presenza americana nella alleanza mediorientale non apporti un contributo alla pacificazione della zona.

Ne occorre sottovalutare il conflitto di interessi anglo-americani nella regione, che ha preso forma concreta nell'episodio dell'occupazione britannica dell'Oasi di Buraimi, sulla Costa dei Pirati, precedentemente tenuta dalle truppe dell'Arabia Saudita. All'origine del colpo di forza britannico esiste una aspra lotta di concorrenza tra le ditte petrolifere che si disputano il con-

de pure il giubilo dei partiti comunisti che esplode ogni volta che l'Egitto riesce a segnare un punto al suo attivo. Ma a noi, che nessuna direttiva di politica estera abbiamo da osservare, il governo di Nasser non la dà a bere. I colpi sensazionali che il governo egiziano ricerca sul piano diplomatico, non ci fanno dimenticare che la rivoluzione nazionale contro Faruk ha lasciato intatte le ignominiose strutture sociali che vigono da secoli nelle campagne egiziane. Il regime di Nasser ha ottenuto di cacciare gli inglesi dalla Zona del Canale e di raggiungere la indipendenza nazionale, ma non ha mosso un dito contro la feroce classe sfruttatrice dei latifondisti che prosperano sulla indicibile miseria del villaggio nilotico. Quanto appaiono contraddittorie allora le azioni politiche dei «comunisti» del PCI e dei «socialisti» del PSI, i quali si instestardiscono a scoprire «residui feudali» nell'agricoltura italiana, la quale è sicuramente tutta «dentro il capitalismo», e rifiutano di vedere, perché fa comodo a Mosca, le innegabili strutture preborghesi che si perpetuano, ad onta dell'imperialismo di Nasser e dei suoi ufficiali politicanti, nel «democratico» Egitto!

Il Medio Oriente, vale a dire la parte sud-occidentale dell'Asia, e la regione del mondo, in cui più aspra e sinistra si svolge la lotta tra gli opposti imperialismi, perciò più lento e tormentato si svolge in essa, tranne il caso di Israele, il processo innovatore della rivoluzione industriale. Ma, chechché dicano gli apologeti di professione arruolati nei partiti social-comunisti, la lotta per la distruzione delle archaiche strutture sociali ed economiche non riceve impulso ed incremento da una politica, come quella di Mosca, che, non dissimilmente da quanto fanno i rivali imperialismi americano ed inglese, gioca diplomaticamente con gli Stati-pedine prescindendo completamente dal loro contenuto sociale.

trollo del sottosuolo dell'oasi: la britannica Petroleum Development Limited (sussidiaria dell'Irak Petroleum Company) e la statunitense Arabian-American Company. Tali retroscena sono sciorinati da una fonte insospettabile: l'Economist del 24 settembre scorso. Ovviamente, i cari cugini anglosassoni, che pure sono federati nel cartello del petrolio, non hanno la minima intenzione di smettere di derubarci a vicenda, preoccupandosi unicamente di non portare la rissa fino al limite che permetterebbe al capitale «socialista» russo di intrufolarsi nell'affare. Avviene per questi motivi che mentre la stampa londinese attacca duramente l'Arabia Saudita, accusandola di finanziare i movimenti antibritannici di Giordania, e invita il governo di Washington ad esercitare, unitamente a Londra, una intimidatoria pressione su Re Saud, il Segretario di Stato Dulles nicchia e indugia in giochi di equilibrio politico.

Intanto la situazione in Giordania è arrivata ad una fase pericolosa. Il governo di Jbrahim Hascem che aveva sostituito il filobritannico governo di El Magiali, durato pochi giorni e cacciato a furor di popolo, ha dovuto anch'esso cedere la mano, dopo diciotto giorni, all'attuale governo di El Rifai. Salendo al potere il 9 gennaio, El Rifai ha fatto una dichiarazione che è stata accolta con grande soddisfazione dalla Russia e dai partiti ad essa affiliati che ormai sono posseduti dallo spettro del Patto di Bagdad. Il primo Ministro El Rifai affermava che il suo governo non intende aderire a «nuovi patti», ottenendo in tal modo di calmare la piazza e smorzare il tono delle dimostrazioni. Ma i governi degli Stati arabi confinanti non si appagavano della linea sostanzialmente conservatrice del nuovo governo di Amman. Infatti, dispacchi di agenzie riportavano, all'indomani del discorso di El Rifai, estratti della stampa araba improntati a palese malcontento. Particolarmente scontenta la stampa della Siria che non solo è contraria al progetto dell'adesione della Giordania al Patto di Bagdad ma non si ritiene soddisfatta neppure del mantenimento dello «status quo» nella politica estera giordana.

Gli Stati dell'alleanza del Cairo vogliono la Giordania nel loro

schieramento, e la condizione indispensabile dell'avverarsi di tale disegno è che la Giordania rompa con l'Inghilterra. In virtù delle clausole del Trattato anglo-giordano, la Gran Bretagna tiene dislocato in territorio giordano un contingente armato costituito da forze corazzate (un reggimento) e da uno squadrone di aerei da caccia. E' chiaro allora che l'ingresso della Giordania nell'alleanza del Cairo resterà un desiderio degli interessati, finché sarà in vigore il Trattato anglo-giordano e le forze armate britanniche stazioneranno nel regno di Hussein. Un fatto nuovo, la decisione del Primo Ministro britannico Eden di inviare un grosso reparto di truppe paracadutate a Cipro, che già formicola di armati per gli incessanti arrivi di truppe che l'Inghilterra sta ritirando dalla zona del Canale di Suez, è venuto a rivelare la ferma intenzione britannica di conservare le proprie posizioni nel Medio Oriente. Non a caso, il governo Eden faceva accompagnare la decisione di appostare i propri paracadutisti a Cipro, cioè a qualche ora di volo dal teatro delle violente agitazioni antibritanniche, con la giustificazione che lo invio di rinforzi è destinato «a proteggere i cittadini inglesi nel Medio Oriente». Evidentemente, il governo di Londra si tiene pronto ad intervenire in Giordania nel caso che gli elementi antibritannici della Legione Araba si voltassero a fare causa comune con i partiti filo-egiziani. Come reagiranno costoro alla aperta minaccia inglese? Come hanno reagito i governi dell'Egitto, della Siria e dell'Arabia Saudita è già noto.

Nello stesso giorno, l'11 gennaio, in cui Eden annunciava l'invio dei paracadutisti a Cipro, il primo ministro siriano Said Ghazzi consegnava all'incaricato di affari giordano a Damasco, alla presenza dell'ambasciatore dell'Egitto e del rappresentante dell'Arabia Saudita, un «memorandum» nel quale l'Egitto la Siria e l'Arabia Saudita chiedevano di offrire alla Giordania una assistenza finanziaria, nella misura necessaria a liberare il governo di Amman dalle sovvenzioni inglesi. Prevedevano, quindi, forma concreta le proposte che, come abbiamo visto, i tre governi avevano avanzato in via non ufficiale.

Ora la Giordania è ad un bivio. Dalla sua decisione: accettare di allearsi alla triplice del Cairo o rimanere soggetta alla Gran Bretagna, dipende l'ulteriore sviluppo della crisi mediorientale. Ma è libera la Giordania di scegliere, avendo in casa un presidio britannico e sul capo la minaccia di essere invasa dall'aria? La lotta contro i monopoli stranieri e l'imperialismo ha avuto a conclusione nel Guatemala, due anni fa, l'invasione dall'esterno organizzata dagli Stati Uniti. I Castillo Armas non mancano certamente nel Medio Oriente. Vedremo «guatemalizzare» la Giordania?

Perché la nostra stampa viva

ONEGLIA-GENOVA: Dopo la riunione di Oneglia: Sardelli 200, Gatti 200, Amoretti s. 500, Amoretti II 500, Celia 200, Laris 500, Renzo 100, Bruno 25, Francesco 50, Ateo 50. Differenza tessere 300, Massone 300, Bruno 100, Pippo 100, Gatti 50. Pascia, un comunista di ieri 50. Guido Cesare Pietro 300, Giulio 100; CA-SALE M.: L'Autista 100, il sarto 25, Miglietta Ant. 300, L'autista e comp. Baia del Re 330, Bec Baia del Re 55, Felice 175, Rosa Baia del Re 50, Felice Federico 300, Sandro 25. Simpatizzante Baia del Re 40. Non visto a Milano i compag. Baia del Re salutano Federico 125. Checco saluta Asti 25; TORINO: Quella del torrione saluta Candoli 100, Carezio idem 150; STRAMBINO: Barba ringrazia i comp. di Parma 500; RIETI: Torquato 250; TREBBO: I compagni 1350; PIOVENE: Santo 100, Rubio 50, Domenico 150. Un simpatizzante 200, Due comp. dopo il convegno di Milano 1500, Avanzo giornali 500. Il gruppo 500; TRIESTE: Quelli di Ronchi dei legionari 500, Contr. straordinario 725; FIRENZE: Un gruppo di Tranvieri ricordando Cavini: Curandai salutano Ricceri 100, Fontani, 100, Galileo 100, Paolucci 100, Bartolini 100, Rullo 200, Pagliuzzi 200, Viti 100, Ortaggi 100, Strada 50, Enzo 50; MILANO: Rodolfo 500; ARCISATE: Ermanno 500; COMO: Rodolfo 500; GRUMENTO: Antonio 500. TOTALE: 12.700.

VERSAMENTI

COMO 1000, TRIESTE 7825, PIOVENE 5000, FIRENZE 6000, GRUMENTO 1000, ARCISATE 1000, LOANO 500, ANTRODOCO 6000, PALMANOVA 1760; MEDUS 1000; BORETTO 700.

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE I.

Lotta per il potere nelle due rivoluzioni

114. La tremenda guerra civile

Dopo la interruzione del presente resoconto dovuto alla riunione di fine d'anno a Milano riprendiamo la narrazione critica a quel punto che, nella sintesi data nei due numeri 15 e 16 del 1955 di *Programma Comunista*, susseguiti alla riunione di Genova in Agosto, chiamammo « stritolamento della controrivoluzione ». Abbiamo infatti già trattato, dopo la conquista del potere nell'Ottobre 1917, altre tappe della lotta puramente politica: la dispersione della Assemblea Costituente e la liquidazione della guerra imperialista (pace di Brest Litovsk) alla quale seguì, come riflesso immediato, la rottura coll'ultimo alleato (il partito socialista rivoluzionario di sinistra) e poi la repressione del suo attacco armato.

L'uscita dal governo degli esserre si ebbe al quarto congresso dei Soviet che, subito dopo il settimo congresso del partito comunista (bolsevoico), come da allora si chiamò, approvò la linea di Lenin a Brest Litovsk: la rivolta seguì al V congresso pannuso dei Soviet, del 4-10 luglio 1918, che ratificò il trattato definitivamente, adottò la Prima Costituzione, proclamò la formazione (iniziata dal febbraio) dell'Esercito Rosso stabile, e respinse le tesi social-rivoluzionarie contro la lotta senza quartiere al contadino ricco e capitalista agrario (il *kulak*). Dalla opposizione gli esserre passarono alla rivolta: il 5 luglio il loro seguace Blumkin (poi, in un film di Totò, presentato come

115. I tre compiti socialisti di Ottobre

L'ossatura critica di questa nostra storica ricostruzione sta nel sostenere dialetticamente che la rivoluzione russa non ha condotto ad una Russia socialista, ma capitalista; e che questo non contraddice, ma conferma la teoria storica del partito. Tra rivoluzione russa e società socialista russa poneva questa il « ponte » che è mancato: rivoluzione proletaria europea. E nel sostenere nello stesso tempo che, mentre il febbraio 1917 fu una rivoluzione politica borghese, l'Ottobre 1917 fu una rivoluzione politica proletaria, e socialista (e quindi anche rivoluzione sociale da definire socialista) al che nulla toglie se, dopo, la dialettica strada alla vittoria del socialismo nel mondo capitalista non potesse essere percorsa tutta. Non è perduta una causa storica, per il rinvio ad una successiva *udienza*.

Abbiamo quindi fondato la dimostrazione del « diritto » di Ottobre russo alla classificazione di « socialista », e « comunista », su tre suoi compiti, che sono rimasti solidamente impiantati nel corpus storico umano.

Il primo è lo schiacciamento del traditore opportunismo nazionalista della seconda Internazionale, e la liquidazione della guerra capitalista.

Il secondo compito è la successiva decisa dispersione di tutti i movimenti sociali e politici che si accampano tra la borghesia e il proletariato rivoluzionario, esaurendone in una pesante serie dialettica la funzione storica mano mano che non ha più forza propulsiva, a partire dalla caduta del feudalesimo e costruendo la fisica reale prova della necessaria unicità e totalità del potere rivoluzionario dittatoriale, e quando occorre terroristicamente, nelle mani del partito di classe, del partito marxista e comunista.

Il terzo compito sta nella soluzione, teorica e di azione, del rapporto tra la classe proletaria rivoluzionaria e lo Stato. La emancipazione della classe lavoratrice è impossibile entro i limiti dello Stato borghese: esso deve essere sconfitto nella guerra civile e il suo meccanismo demolito: con ciò la versione socialdemocratica del corso storico è dispersa. Dopo la vittoria rivoluzionaria e insurrezionale è la forza che sorge un'altra storica forma statale, la dittatura del proletariato, condotta dal partito comunista, che apre la

agente di Leone Trotsky) assassinando l'ambasciatore tedesco Mirbach sperando riaccendere la guerra. In varie città e a Mosca gli esserre insorgono, giungono a scaricare i loro cannoni contro il Cremlino. Il partito comunista senza la minima esitazione dispone la liquidazione dell'avventura, che viene attuata in pochi giorni: quest'ultimo residuo alleato, quest'ultimo oggetto coabile di « blocco » e di « fronte unico », tra l'orrore di tutto l'opportunismo mondiale, e la gioia dei marxisti rivoluzionari di non faccia pelle di ogni paese, viene posto fuori della legge rossa e schiacciato come un mido di serpi. Essi dovevano ancora, fedeli al loro metodo terroristico, consacrato ormai alla controrivoluzione, assassinare il 30 agosto il valoroso bolscevico Uritsky, grave perdita per il partito, e con la mano della Fanny Kaplan cacciare nella spalla di Lenin stesso una palla di pistola, che forse ne abbreviò la esistenza.

Si aprivano in quel momento uno dopo l'altro i fronti dell'intervento esterno, della guerra civile; il 17 agosto tagliando corto ad un'altra noiosa pratica viene tolta di mezzo su ordine del Governo bolscevico ad Ekaterinburg, ove i bianchi stanno per arrivare, la famiglia imperiale; e non è da credere che qualcuno sia stato lasciato scappare fuori.

Si era aperto il periodo dopo il quale restò risolto il problema, che indicammo in quel riassunto come conclusione: che deve il partito rivoluzionario fare, appena giunto al potere? — con la soluzione: duramente e lungamente combattere, per non perderlo. Lotta che, per ambo le parti, non può lasciar quartiere ai battuti.

tappa storica in cui sorge la società socialista e si va spengendo lo Stato. Con ciò è giudicata la lotta del 1870 tra marxisti e libertari, chiuso il ciclo della piccolo-borghese illusione anarchica, pur dando ai libertari atto della giusta tesi che lo Stato non si conquista, ma si distrugge.

116. Le somme tornarono

Quale il bilancio, in Russia e nel mondo internazionale, di questi tre compiti storici giganteschi?

Per primo: la disfatta dei traditori del 1914 fu definitiva nel campo teorico, e definitiva, sempre in tal campo, l'opera di fondazione della nuova Internazionale. Nella storica attuazione, per quanto riguarda la Russia, il risultato fu pieno, colla distruzione del « difesismo » che risorgeva minaccioso (Lenin - Aprile), ma, per quanto riguarda la Internazionale, alla poderosa base critica e teorica non rispose eguale successo. Non essendo intervenuta una rivoluzione proletaria europea vittoriosa, al socialista Ottobre russo non si potette innestare il passaggio della società russa al socialismo. Ma, quel che fu peggio, non vi si innestò lo sviluppo, coerente alle gloriose basi, dei partiti comunisti in Russia e altrove: il lettore sa che una tale involuzione è stato il tema della riunione di Milano. Comunque, alla data di Ottobre 1917, bilancio positivo!

Non meno positivo il bilancio per il secondo compito: in teoria, la totalitaria distruzione dei partiti « affini » resta una conquista universale, nell'azione essa è raggiunta in quel torno in Russia senza eccezioni. Internazionalmente e per le stesse dette ragioni si è regredito poi dall'altezza di Ottobre.

Il terzo compito della distruzione dell'apparato statale tradizionale nella dottrina è stato adempiuto con *Stato e Rivoluzione*, colla totale restaurazione del marxismo, e nell'azione il compito in Russia è stato parimenti portato fino all'estremo facendo a pezzi sia l'apparato zarista che i conati di ordinamento borghese nel governo provvisorio e nell'aborto di Stato parlamentare. Al tempo di Ottobre questo bilancio splende di completezza, ed è risultato che il futuro utilizzerà in pieno, malgrado il rovescio della rivoluzione di Europa

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

e l'involuzione del potere russo a forme sociali di capitalismo, e statali di menzogna demopopolare.

La rivoluzione di Ottobre ed il partito comunista di Lenin sono andati alla vittoria conducendo tutta l'azione sulla vera linea rivoluzionaria, conseguendo tutti i risultati conseguibili, e nel senso favorevole allo sviluppo della internazionale rivoluzione proletaria e della società socialista; le sole forme possibili allora, oggi e domani.

La resistenza della forma storica capitalista nel mondo moderno ed a più forte ragione in Russia si lega ancora alla tremenda disfatta del moto della classe operaia alla prova dell'agosto 1914.

Malgrado i rovesci strategici ulteriori del proletariato mondiale, e malgrado la nuova peggiore ondata di opportunismo che ha ucciso partito ed Internazionale di Lenin, il punto di appoggio dell'Ottobre è valido potentemente e lo resta per tutto il corso della Rivoluzione futura. Delle rivoluzioni proletarie che la storia segnerà, Ottobre è stata la prima a vincere, e a segnare la sola strada, da allora gloriosamente aperta.

117. Isolato sforzo supremo

Se sono insegnamenti ed « allenamenti » storici grandiosi del proletariato mondiale gli acquisti di Ottobre quanto a totalità unipartitica della rivoluzione, a stritolamento della guerra imperiale, a riduzione in frantumi dello Stato parlamentare, non lo è meno la vera e propria epopea attraverso la quale, in tre e più anni di paurosa guerra civile, furono schiacciati senza lasciare traccia palpabile tutti i feroci ritorni della controrivoluzione, alimentati dalle classi dominanti e dalle forze di conservazione del mondo intero e dai poteri costituiti di tutti i paesi.

Una parte enorme del potenziale rivoluzionario che possedevano i proletari russi e il loro formidabile partito fu assorbita in questo sforzo incredibile. I nemici arrivavano da tutte le direzioni, si schieravano su decine e decine di fronti, avevano basi e mezzi di operazione da tutti i punti non solo dell'orizzonte geografico, ma di quello politico: le multiple e multiformi puntate, venendo da classi, partiti e Stati di tutte le condizioni, bianchi, gialli, verdi, rossi, reazionari feudali, grossi capitalisti liberali, radicalume piccolo-borghese, socialisme pseudo-operaio, colpivano con un solo obiettivo: abbattere il potere bolscevico. Non sarà il caso di fare la storia della lunga lotta, cui nella sintesi dedicammo qualche cenno elencativo, ma ciò sarà provato dai riferimenti ai tempi, ai luoghi di partenza e di attacco, ai nomi delle nazionalità, dei governi, e dei generali che operarono. Cento attacchi contro una difesa sola, unicolore, e che vinse perché fu « unipartitica ».

Vogliamo qui fare due rilievi. Perché, intendiamo domandare, dinanzi alla incredibile eterogeneità dell'avversario e alla diversità di origine degli interessi da cui erano stati mossi e venivano sorretti, non si pensò nemmeno un momento a metterne alcuni contro alcuni altri, a seminare tra essi la solita abile discordia, a discriminarli, a graduarli; e la rivoluzione si impegnò senza discuterli nel programma semplice ed unico di ributarli ed annientarli tutti, dallo zarista fino all'anarchico? Perché qui nessun ricorso fu enunciato alla teoria della manovra aggirante, che tanto male fece nella strategia politica fiammezza al caleidoscopio dei partiti europei? E che pose le radici dell'attuale pullulare rovinoso e fedito di equivoche strizzate d'occhio, dell'ondeggiare incessante in mostruose aperture ed ammiccamenti del marciapiede politicanesco?

E in secondo luogo vogliamo notare che, se anche non mancarono alcuni episodi di internazionalismo proletario che fermarono o ritardarono non poche delle imprese dell'intervento borghese e straniero nella socialista Russia, troppa sproporzione corse tra la parte del carico che ricadde sull'esercito interno della ri-

voluzione, e quello che fu l'aiuto dei proletari esteri e la lotta al grido di: giù le mani dalla Russia! che meglio sarebbe stato al grido: giù la borghesia dal potere fuori di Russia! Non poco questo enorme consumo di forze in una lotta feroce per la vita o per la morte, ove ad ogni atto tutta la posta era in gioco, si ripercosse sulle debolezze della strategia esterna dei partiti, sulla non facilmente spiegabile fragilità con la quale il bolscevismo, forte di una tradizione di fermezza senza pari, lasciò poi, e sia pure dopo l'immolazione di una parte notevolissima della sua grande milizia, imbastardire i cardini programmatici del marxismo e della rivoluzione, bassamente barare sul valore delle

forme sociali, e finalmente imperversare la degenerazione paurosa, che si svolse sulla parola insensata della costruzione del socialismo nella sola Russia.

Tutto quello che il proletariato russo e il partito russo potevano fare da soli, alla data della vittoria civile nel 1920-21 era fatto. E tutto quanto dare si poteva era stato dato. L'avvento del socialismo esige la scesa in campo del proletariato internazionale. A questo non fu data la consegna, che si seppe dare all'Esercito Rosso, fin dalla difficilissima e tormentata fase della sua formazione: andare allo stesso titolo contro tutti i nemici, e tentare senza discriminazioni ruffiane di trafiggere al cuore.

118. In Russia e in Europa

Come questa doppia posizione si spiega? Imbroccata sul terreno militare, e sbaglio di manovra su quello politico ed estero? Sarebbe cosa banale. Non sono capi, dirigenti, governi e partiti che hanno nelle mani simili scelte. E' la forza della storia stessa che li determina a prendere le posizioni che sorgono dai rapporti fisici della sottostruttura. In Russia la fase rivoluzionaria era matura per urgere in breve ciclo di forze nuove e disgregarsi di morte forme; fuori in Europa la situazione era falsamente rivoluzionaria e lo schieramento non fu decisivo, l'incertezza e mutevolezza di atteggiamento fu effetto e non causa della deflessione della storica curva del potenziale di classe.

Se errore vi fu e se errore di uomini e di politici è senso discorrere, esso non consistette nell'aver perduto autobus storici che si potevano agguantare, bensì nell'aver colto, nella lotta in Russia, la presenza della situazione suprema, nell'aver creduto in Europa di poterle sostituire l'effetto di illusionisti soggettivi abilissimi, nel non aver avuto, da parte del movimento, la forza di dire che l'autobus del potere proletario in occidente non era passato e quindi era menzogna segnalare in arrivo quello dell'economia socialista in Russia. La storia per noi non la fanno gli Eroi: ma i Traditori nemmeno.

Il momento e il periodo felice fu avvertito invece in Russia dai sismografi del sottosuolo sociale. I diagrammi furono decifirati dagli occhi di un Lenin che urlò l'urgenza di ore dell'assalto di Ottobre, che vigilò dal centro di una rete di fili telegrafici la dinamica unitaria dello strozzarsi e dell'allentarsi del capestro unico intorno alla gola della rivoluzione, cui cento mani traenti davano un'unica tensione, di un Lenin che diramava comunicazioni nello stile impellente che Trotsky attesta: a Kamenef (mandato nella primavera 1919 in Ucraina con funzioni amministrative, e accherchiato dai bianchi): « assolutamente necessario che portata voi stesso i soccorsi al bacino del Don, altrimenti non vi è dubbio che la catastrofe sarebbe tremenda e difficilmente rimediabile: periremo tutti quasi certamente se non riusciamo in breve tempo a ripulire il bacino (carbonifero) del Don ». La storia non si fa, una volta ancora, ed è già una salutaria fortuna decifrarla: lasciamo che ogni giorno aumentino di un'unità i fessi che ciò non intendono, e scussi scussi si mettano a farla loro, a colpi di solitario pollice... Anzi non se ne decifra nemmeno la via sicura, il che potrebbe

concludere al fatalismo, che inorridisce l'impotente nato...: se ne stabiliscono solo alcuni legami tra date condizioni e corrispondenti sviluppi.

Non si era in un periodo analogo di fremiti storici nell'Europa centro-occidentale in quegli anni e nei successivi: si andò a tentoni si sbandò più volte e alla fine, come l'organismo di Lenin cedette dopo aver tutto dato (il confronto è solo di valore didattico) cedette quello del partito russo, e il comunismo internazionale andò alla deriva.

119. « Ionizzazione » della storia

Per chiarire il concetto sul diario tra i due ambienti (aree diciamo talvolta) e i due tempi, o fasi, ci consentiremo di ricorrere ad un'immagine fisica, e diremo che nella Russia del periodo di guerra civile non si sbagliò la direzione di puntamento delle artiglierie perché nei periodi vitali per la Rivoluzione l'atmosfera storica è ionizzata. Ogni umana molecola si orienta necessariamente, automaticamente, non deve faticare a scegliere posizioni.

La scoperta degli joni fece da preludio alla moderna chimica fisica intratomica, sebbene non si trattasse ancora di parti di atomi, fece da preludio alle sintesi tra i dati sperimentali meccanici, chimici ed elettrici.

Ogni molecola di un dato corpo chimico si compone di due parti che si dicono joni, unite da un legame elettrico. I due joni sono carichi di elettricità di polo opposto, e quindi si attraggono, si tengono stretti tra loro. Lo jone positivo sodio e lo jone negativo cloro (metallo e metalloide) formano, combinati, il sale comune, cloruro di sodio. Bada che non è il discorso dell'elettrone e del protone, che uniti formano il neutrone, ma qui ci serve lo stesso. La molecola di sale è, dopo quell'amplesso elettrochimico, neutra, scarica, stabile, indifferente, si mette in una posizione qualunque anche se sta in un campo elettrico potente, e non si degna di voltarsi verso nessuno.

Ma ionizzate il sale! Il che avviene in tanti casi, tra cui quello molto semplice di scioglierlo nell'acqua, e fate passare in esso una lieve corrente elettrica (ben aveva detto l'alchimista di mille anni fa *corpora non agunt nisi soluta*, i corpi sono attivi sono in soluzione, e la scienza è sempre alla fine vecchia e nuova): ebbene, i due joni si staccano, la loro carica polare torna in evidenza, essi non si possono più porre in un'attitudine arbitraria, secondo un asse qualunque, ma si distinguono in due soli tipi: quelli positivi e quelli negativi. Corrono in due soli opposti sensi sulla stessa linea: i primi verso l'afflusso di forza elettrica negativa, gli altri inversamente.

Applichiamo, di grazia, per un momento il nostro modellino, che vale in una più profonda indagine per tutti i corpi e per tutti i campi della natura fisica, fino al caso sensazionale dell'atmosfera terrestre in cui siamo immersi, e che lontani cataclismi astrali, o terrene umane bombe atomiche, vengono in vario modo a polarizzare, a rendere radioattiva (per quanto ora monta, è quasi lo stesso), al corso storico dell'agglomerato umano. In certi momenti, come nel 1958 e in

questa sorda fase della civiltà borghese occidentale, l'ambiente storico non è ionizzato, le innumerevoli molecole umane, gli individui, non sono orientati in due schieramenti antagonisti. In questi periodi morti e schifosi, la molecola persona può mettersi a giacere orientata in un qualunque modo, il « campo » storico è nullo e nessuno se ne frega. E' in questi tempi che la inerte e fredda molecola, non pervasa, e inchiodata su un asse indefettibile, da una corrente imperiosa, si ricopre di una specie di incrostazione che si chiama coscienza, e si mette a blaterare che andrà quando vuole, dove vuole, eleva la incommensurabile sua nullità e fessaggine a motore, a soggetto causale di storia.

Lasciate però che, come nella Russia della grande guerra civile, le grandi forze del campo storico si destino suscitate dagli urti delle nuove forze produttive che urgono contro la rete delle vecchie forme sociali che vacillano, è allora che nella nostra immagine l'atmosfera storica, il magma sociale umano, si presentano ionizzati, e se vi fosse un contatore Geiger della rivoluzione le sue lancette prenderebbero a follemente danzare. Le linee di forza del campo si inchiodano sulle loro traiettorie, tutto è polarizzato tra due orientamenti inesorabili e antagonisti, ogni elemento del complesso sceglie il suo polo e si precipita allo scontro con quello opposto, finisce il mortifero dubbio, va a ignobilmente farsi fottere ogni doppio gioco, l'individuo-molecola-uomo corre nella sua schiera e vola lungo la sua linea di forza, dimentico finalmente di quella patologica idiozia che secoli di smarrimento gli decantano quale *libero arbitrio!*

Abbiamo voluto in questo modo presentare il suggestivo fatto storico che nella lunga guerra triennale l'immensa e gloriosa rivoluzione bolscevica ebbe di contro dozzine e dozzine di nemici schieramenti, ma la storia della sua battaglia portentosa e del suo atteggiamento *sovrastrutturale* conosce due soli campi, due direzioni, due forze che cozzano, due sole uscite della tragedia sociale: o periremo noi, o periranno le sozze orde di controrivoluzionari senza aggettivi.

La rivoluzione comunista può solo vincere quando, polarizzata da forze nuove questa morta atmosfera che oggi ci soffoca, dispersa la bestemmia scientifica dell'indifferente vile coesistere tra poli nemici, tutto il mondo capitalista sarà ionizzato nella fase rivoluzionaria futura, e due soli scioglimenti si porranno davanti alla lotta suprema.

Non jonizza la storia il prurito di molecole neutre fino alla sterilizzazione mortifera, né la ha solo jonizzata la nostra rivoluzione: lo fu ad esempio perfino quando i seguaci del Cristo, che fu detto Dio perché non si ridusse alla parte risibile di Uomo Capo ed Ero, ma era imperonale forza del campo storico, jonizzò il mondo delle società schiavistiche antiche con la equivalente formula: chiunque non sarà con me, sarà contro di me.

120. Dialogo di colossi

Un episodio di enorme eloquenza varrà a spiegare la nostra parabola odierna. Esso risale al tempo quando la unitaria difesa rivoluzionaria doveva senza trarre il fiato gettarsi contro avanzate sorrette da tedeschi, bulgari e turchi, contro sbarchi di inglesi, americani, francesi e giapponesi, contro rivolte contadine di partiti opportunisti ed anarchici, contro nidi di forze feudali e nobiliari di stampo zarista, contro ex generali della monarchia e sanfedisti chiesastici, contro pseudo governi borghesi, socialdemocratici e social-rivoluzionari, e quando questa unitaria difesa aveva un'arma sola: l'Esercito rosso, di recente e febbrile formazione, nel cui seno tentava ad ogni passo, e spesso con successo, di farsi strada il sabotaggio ed il tradimento, consumato da spie di tutti i colori politici nel fine comune, di pugnalare al cuore il governo rosso.

Ogni esercito è uno strumento tecnico, e i suoi ingranaggi ne vanno da gran distanza predisposti ed allenati. Il numerosissimo esercito rosso sorgeva dalle prime formazioni di operai armati e di guardie rosse, che avevano tratto dal solo entusiasmo rivoluzionario e di classe la loro preparazione all'arte del combattere in massa. Si stava tra la

(Continua in 4.a pag.)

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-440
Casella Postale 962 - Milano

STRUTTURA SOCIALE ED ECONOMICA DELLA RUSSIA D'OGGI

(Continuazione dalla terza pagina)

continua alternativa di disporre di elementi politicamente sicuri, ma militarmente inesperti, o di elementi politicamente almeno dubbii, ma tecnicamente adatti alla guerra e debitamente preparati educativamente e come allenamento.

L'esercito, diretto da Trotzky supremo Commissario alla guerra, fu organizzato assumendo a farne parte, oltre ai volontari comunisti e operai, soldati e soprattutto ufficiali dei vari gradi nella professionale armata zarista.

Una posizione, indubbiamente tacciabile di infantilismo, fu presa da taluni elementi del partito: che non si dovesse combattere che con militanti della provata fede rivoluzionaria, e per scongiurare tradimenti non affidare reparti al comando di ufficiali dell'ex Zar.

Trotzky aveva da tempo superato tali esitazioni per diretta esperienza della complessa attività e malgrado la indubbia conoscenza di molti casi di disfattismo. La cosa fu reiteratamente portata alla decisione di Lenin. E' Trotzky che narra, al solito nel suo « Stalin ».

« Nel marzo 1919, alla sessione serale del Consiglio dei Commissari del Popolo, a proposito di un telegramma che annunciava il tradimento di un certo comandante dell'Armata Rossa, Lenin mi scrisse un biglietto: « Non sarebbe forse meglio dare un calcio a tutti gli specialisti e nominare Lascevic comandante in capo? ». Io capii che gli oppositori della mia condotta militare e in particolare Stalin avevano fatto pressione su Lenin nei giorni precedenti con particolare in-

sistenza, e avevano fatto sorgere dei dubbi anche in lui. Scrisse sul verso della sua domanda: « Puerile! ». Si vede che la rabbiosa risposta aveva prodotto un'impressione: a Lenin piacevano i pensieri formulati in modo chiaro e tagliente. Il giorno dopo, con un rapporto dello Stato Maggiore in tasca, io entrai nell'ufficio di Lenin al Kremlin e gli chiesi:

« Sapete voi quanti ufficiali zaristi abbiamo nell'Esercito? ».

« No, io non lo so », egli rispose, interessato.

« Approssimativamente? ».

« Non lo so » disse, categoricamente rifiutandosi di indovinare (non era il tipo da lascia e raddoppia, lasciateci inserire...).

« Non meno di trentamila! ». Questa cifra lo sbalordì addirittura. « Ora calcolate — insistetti — la percentuale dei traditori e dei disertori tra tanti, e vedrete che non è affatto alta. Nel frattempo abbiamo potuto costituire un Esercito dal nulla. Questo Esercito aumenta e diverrà sempre più forte ».

« Alcuni giorni dopo, durante un comizio di Pietrogrado, Lenin fece il bilancio dei suoi dubbi sulla questione della direzione militare: « Quando recentemente il compagno Trotzky mi disse che il numero degli ufficiali ammon-tava a diverse decine di migliaia io mi resi conto come noi potevamo usare gli stessi nemici per il nostro bene; come potevamo costringere quelli che sono contrari al Comunismo a costruirlo; come potevamo costruire il comunismo coi mattoni che i capitalisti avevano accumulato per usarli contro di noi... Noi non abbiamo altri mattoni ».

121. Chiosa al dialogato

Questo episodio, autentico perché solo un minorato lo può prendere per uno di quelli che si inventano, non ci serve qui per rilevare che quando Lenin parla di costruzione non parla da appaltatore edile, ma da dirigente di partito rivoluzionario. Qui i mattoni non sono di argilla ma di carne e ossa, e la immagine del mattone vale quella della molecola umana. Che poi solo quando il capitalismo avrà cotto mattoni e fuso acciaio ve ne saranno abbastanza per la forma economica socialista, questo è chiaro anche in senso fisico. E in Russia troppe case sono ancora di legno. Dunque non svicoliamo.

Abbiamo riportato il vivo e vibrante dialogo per applicare al caldo dato ancora dopo quasi quarant'anni palpitante di forza storica, e pararlo a dati analoghi che potremmo trarre dalla storia di ben più lontane guerre civili e rivoluzionarie, per applicare ad essa la nostra, non certo nuova dottrina, ma attuale maniera di presentazione. Gli ufficiali zaristi potterebbero efficacemente combattere e vincere per la rivoluzione, anzi determinare essi col loro apporto indispensabile la vittoria della rivoluzione, perché l'ambiente sociale era, usando il termine adottato, altamente « jonizzato », e la molecola « ufficiale dell'esercito » non poteva che polarizzarsi in uno dei due sensi, e necessariamente in quello della sconfitta dei controrivoluzionari.

Essi combattettero con pari impegno, sia avendo contro forze dalle bandiere dinastiche e feudali, che forze di origine borghese nazionale od estera, e non si fermarono a discriminazioni politiche tra i vari reparti e fronti nemici. Nella situazione suprema in cui tutta la società si muove tra due poli fiammeggianti, poco tempo vi è per i secondi fatti delle crisi di coscienza e delle decisioni soggettive, o del « voto » che si dà consultando nel foro interiore la propria signora opinione.

Gli stessi fatti e campi potenti orientarono, jonizzarono gli atteggiamenti di Trotzky e di Lenin, la cui grandezza emerge proprio da episodi come questi. L'indirizzo nelle grandi questioni non sorge dalla mente del Capo come non lo fa da una costituzione collettiva: esso è segnato secondo le determinanti leggi della storia da cervelli che costituiscono dei « contatori » di joni, di elettroni in corsa, particolarmente validi e sensibili.

Se lontanamente fosse cosa plausibile pigliar conto di quelle versioni peggio che romanizzate in cui i personaggi sono, dopo mesi in fuori campo e dopo morti, colati in stampi ridicoli, vedremmo

i due interlocutori del nostro dialogo prendere opposte spoglie, e figura di Genio l'uno di tutto il Vero ed il Bene, l'altro di tutto il Falso ed il Male. Dovremmo trangiugiare una versione di questo calibro; che mentre era Lenin quello di cui ogni parola era per virtù arcana infallibile (e Trotzky stesso disse che ogni volta che uno di loro aveva dissentito da Lenin, la storia gli aveva dato torto, alla discussione del 1926, e provò che in questi casi erasi gravemente trovato anche Stalin, come ben sappiamo — ma non certo nel senso scemo che in un solo cervello sia insito il mandato di emettere ad ogni svolta il Verbo), all'opposto il suo contraddittore d'allora non si consultava con lui e gli altri per il migliore successo dell'armata della Rivoluzione, ma già da molti anni mirava al suo sabotaggio; e che il potere divinatorio di Lenin lo impedì! Non potendosi tuttavia assumere in fatto che abbia avuto corso la proposta di radiare tutti gli ufficiali di origine professionale dall'esercito, e non avendo in questo trionfato sabotaggio e tradimento, una tale versione non troverebbe possibile credito in sede alcuna.

Ma possa anche, favorendo lo stato di una società amorfa e disorientata se mai ne vissero, agli antipodi della vitale e generosa jonizzazione, accreditarsi una siffatta manipolazione; che resterebbe, in una teoria della storia in cui le forze della base economica e delle classi perdessero ogni determinante effetto, e al loro posto tutto fosse lasciato al gioco di due personalità, di due Uomini e di due Nomi, di cui uno abbia la virtù di tutto salvare, l'altro quella di tutto disperdere?

Ammesso che di questa versione dei fatti si possa convincere dunque il mondo, è palese che altro non resterebbe a fare, anche a chi abbia per una intera vita studiato ed applicato il Capitale di Carlo Marx, che recare questo al posto ove si tiene quel rotolo di carta che assomma uno degli alti portati della società capitalista, da quando questo funzionale oggetto ha sostituito il drappo di velluto riservato ai prenci e la pratica che il medievale rozzo Jaeger canta nella rustica ballata, risolvendo il caso mit seimen Faust.

Perché a questi livelli si scende quando si spaccia una « storia », di cui ben più rispettabili sono le favole, pensate da mimi e da istrioni al fine di far spacciare dalle risa il pubblico di buona bocca, quello che con pari animo e midolla passa dalla sala di proiezione all'elettorale comizio.

122. Il pensiero di Lenin

Fate di Lenin un automa infallibile e la vostra sciocca idea di elevare in alto sulle « forze di campo » della dinamica storica il valore motore dell'uomo-genio condurrà, per effetto di questo scempio tentativo, a rimpicciolire la storia vera del suo compito e del suo insegnamento, che è la stessa cosa del suo apprendere, dell'apprendere del partito, dalla lezione degli eventi alla scala dei decenni e dei secoli.

Duramente il partito con Lenin e tutte le forze sue giunse al suo successo, e vi giunse in tanto, che seppe tenersi sulla linea del filone dottrinario sicuro e continuo sopra i tempi e le generazioni. Tutto Lenin è nell'episodio citato in cui non detta, ma afferra colla potenza dei veri marxisti, e colla diffidenza che essi hanno per il fattore opinione e volontà degli individui. E' nel marzo 1918 che conferma nell'Esercito, fino alla vittoria, gli ufficiali zaristi. Eppure nel novembre 1918 egli parla per la « giornata dell'ufficiale rosso », e fa un parallelo tra il vecchio e il nuovo esercito, quello odiato, questo amato dalle masse. E dice (in verità si tratta di un resoconto di giornale): « nella sua maggioranza il vecchio effettivo dell'esercito era composto dai rampolli dei capitalisti, viziatissimi e corrotti, i quali non avevano nulla di comune coi soldati semplici. Perciò ora, edificando il nuovo esercito, dobbiamo prendere i comandanti esclusivamente dal popolo. Gli ufficiali rossi, ed essi soli, avranno un prestigio tra i soldati e sapranno consolidare nel nostro esercito il socialismo. Un simile esercito sarà invincibile ».

Queste sono idee diverse da quelle messe a fuoco dopo il discorso con Trotzky, ma solo un filisteo troverebbe che constatare questo sia sminuire Lenin ed il suo eccezionale apporto. Ben vero quello ora citato non è suo testuale linguaggio, e basta confrontarlo coi rudi testi circa l'uso in genere di specialisti non compagni, e colla indubbiamente originale dizione citata da Trotzky.

Al disopra degli uomini grandi e piccoli, e contro la insulsa teoria che il partito e i suoi capi possono e devono in ogni situazione escogitare risorse per mutarla e smuoverla, noi deduciamo tutto dai gradi del potenziale storico, di cui tuttavia possono indagarsi le leggi di mutamento, e poniamo sotto il naso di ogni presuntuoso attore storico senza scrittura il contatore di Geiger: vedi le lancette ferme? Risparmiati la pena di muovere... la coda.

123. Fronte nemico senza fratture

Più del dettaglio di cronaca della guerra civile russa ci è dunque sembrato importante questo rilievo: che non si pensò un attimo di fare leva negli interstizi tra l'uno e l'altro esercito della controrivoluzione, ma si lotto contro tutti contendendo palmo a palmo il terreno, con una guerra che non aveva su nessun settore prospettive di armistizii, ma solo la fine di una delle due armate schierate nel nulla. Non si sognò neppure di « sbloccare » la massa paurosa ed incobente di tanti aggressori. E torniamo a vedere in questo elemento storico un'altra grandiosa conquista della rivoluzione russa, conquista che resta come arma e monito per il futuro, nonostante il fatto che la totalitaria vittoria di allora sui campi della guerra di classe non abbia potuto condurre al trionfo finale del comunismo, che appunto non può giungere se sono in armi in parti del mondo borghese eserciti indenni.

Questa lezione dei fatti scrive nella nostra dottrina l'altro teorema che « la guerra delle classi non ha pacifismi », non ha coesistenza di eserciti in armi, e nemmeno è tanto meno di Stati politici nazionali. E questa lezione sorge dalla fase più grandiosa della rivoluzione dei bolscevichi, turpemente fatta svicolare da chi ne rubò le insegne in giochetti di truffaldina destrezza.

E qui dovremo ancora una volta far parlare Lenin, nella sua lettera del maggio 1918 agli operai di Pietrogrado, sulla carestia.

« O gli operai coscienti, gli operai di avanguardia vinceranno, raggruppando intorno a sé la massa dei contadini poveri, istituendo un ordine rigorosissimo, un potere severo ed inesorabile, una vera dittatura del proletariato, e costringeranno il kulak a sottomettersi, stabilendo una giusta distribuzione del pane e del combustibile su scala nazio-

nale — (mettiamo qui tra parentesi un brano eloquente che segue più oltre, ma calza: « L'operaio, divenuto capo dei contadini poveri, non è divenuto un santo. Egli ha condotto avanti il popolo, ma allo stesso tempo si è lasciato contaminare dalle malattie della disgregazione piccolo-borghese... la classe operaia non può disfarsi di colpo delle debolezze e dei vizii ereditati dalla società degli sfruttatori... ») — oppure la borghesia, aiutata dai kulak, sostenuta indirettamente dagli uomini senza carattere e confusionari (anarchici e socialisti rivoluzionari di sinistra) abatterà il potere sovietico e metterà al suo posto un Kornilov russo-tedesco oppure russo-giapponese... Una delle due. Non vi è via di mezzo. Il paese è ridotto agli estremi. Chiunque rifletta sulla vita politica non può non vedere che i cadetti, i socialisti rivoluzionari di destra e i mensevichi cercano di mettersi d'accordo: quale Kornilov è più gradevole, il Kornilov russo-tedesco o il Kornilov russo-giapponese, e quale, l'incoronato o il repubblicano, schiaccerà meglio e con maggiore sicurezza la rivoluzione ».

E' qui proprio Lenin che allinea davanti ai lavoratori, per incitarli alla lotta mortale, l'unità del multicolore fronte nemico, senza fare distinzione alcuna, senza mostrare altra uscita, che la distruzione di tutti o la morte della Rivoluzione.

124. L'appello contro tutti i nemici

Una sintesi della situazione di guerra deve anche trarsi da Lenin, alla data agosto 1918, in altro appello agli operai per la lotta decisiva. Una volta ancora nessun posto è fatto alla speranza che le ostilità ancora in atto tra i vari gruppi nemici nel piano mondiale, possano rendere meno duro e totale lo sforzo della Russia sovietica. Nessuna inclinazione dalla parte del blocco austro-tedesco o di quello anglofrancese, nessuna maggiore dichiarata guerra di sterminio ai partiti interni di destra o di sinistra.

« La Repubblica Sovietica è accerchiata da nemici. Ma essa vincerà il nemico esterno e quello interno. Tra le masse operaie già si nota una ripresa, che ci garantisce la vittoria. Già si vede come le scintille e gli scoppi dell'incendio rivoluzionario nell'Europa Occidentale sono divenuti più frequenti (mai si distoglie da que-

sto nodo di tutto lo sviluppo lo sguardo del vivente Lenin, grande proprio per questo magnifico errore) dandoci la certezza di una non lontana vittoria della rivoluzione mondiale.

« Nel momento attuale, per la Repubblica Sovietica della Russia, il nemico esterno è l'imperialismo anglo-francese e nippono-americano. Questo nemico scatenato oggi la sua offensiva sulla Russia, saccheggia le nostre terre, si è impadronito di Arcangelo e di Vladivostok (se si presta fede ai giornali francesi) è giunto a Nicolsk Ussuriisk. Questo nemico ha assoldato i generali e gli ufficiali del corpo cecoslovacco (prigionieri di guerra liberati e avviati via Siberia ed Estremo Oriente). Esso marcia contro la Russia pacifica in modo così feroce e brigantesco come quello dei tedeschi in febraio, con la differenza però che gli anglo-giapponesi hanno bisogno non soltanto di appropriarsi e saccheggiare il suolo russo, ma anche di abbattere il potere sovietico per « ristabilire il fronte », per attrarre cioè nuovamente la Russia nella guerra imperialista (o più semplicemente: di rapina) della Inghilterra contro la Germania.

« I capitalisti anglo giapponesi vogliono restaurare in Russia il potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti per poter ripartire con loro il bottino arraffato durante la guerra, per rendere gli operai e i contadini russi schiavi del capitale anglo francese, per estorcere loro gli interessi dei prestiti che ammontano a molti miliardi, per spegnere l'incendio della rivoluzione socialista da noi iniziata e che minaccia sempre più (udite) di dilagare in tutto il mondo.

« Alle belve dell'imperialismo anglo giapponese non basteranno le forze per occupare e soggiogare la Russia. Persino alla nostra vicina, la Germania, non bastano le forze, come ha provato la sua esperienza in Ucraina. Gli anglo giapponesi contavano di coglierci alla sprovvista. Non vi sono riusciti. Gli operai di Pietrogrado, poi quelli di Mosca e dopo di tutta la regione centrale industriale, si sollevarono con sempre maggiore unanimità, maggior tenacia, sempre più in massa, con sempre maggiore abnegazione. In ciò è il pegno della nostra vittoria ».

« I predoni... contano sul loro alleato interno: proprietari fondiari, capitalisti, kulak... così

hanno agito e continuano ad agire cadetti, socialisti rivoluzionari di destra e mensevichi: basti ricordare le loro gesta tra i cecoslovacchi... Così i socialisti rivoluzionari di sinistra, che con la loro stoltezza hanno aiutato colla rivolta a Mosca le guardie bianche di Jaroslav, i cecoslovacchi e i bianchi di Kazan ».

Questo scorcio, in cui non ancora si configurano le avanzate di Kolciak, di Wrangel, di Denikin, di Judenich, dà l'idea della enorme posta storica in gioco. Quella del compatto fronte che va da zaristi ad anarchici, da kaiseristi tedeschi a democratici francesi e inglesi, è una sola: fermare la rivoluzione in Europa. I due gruppi di stati nemici nella tremenda guerra ancora non decisa, si rendono solidali nello sforzo contro il comunismo avanzante. Non si lotta per Mosca o per la Russia, ma per il mondo intero, e la solidarietà di classe va oltre la guerra nazionale.

Colla stessa potenza dialettica con cui la costruzione poderosa di Lenin snocciolò i grani della serie storica delle classi e dei partiti, dai feudalisti agli esserze di sinistra, in un lungo corso dal 1900 al 1918, così li rimise allora e per sempre insieme nella guerra guerreggiata con la Rivoluzione mondiale. Disonorano questa tradizione immensa quelli che, nei tristi anni che seguirono, tornarono a raccattare discriminazioni tra gli opportunisti e tra gli imperialismi, che tutti gridarono pari odio e morte al bolscevismo e a Lui.

VITA del partito

Sottoscrizioni

Le sottoscrizioni 1956 hanno superato di oltre 100.000 lire la quota 1955. E' un buon sintomo che speriamo trovi conferma nel 1956. Meritano di essere particolarmente segnalati per la regolarità e costanza delle sottoscrizioni i gruppi di Casale, Asti, Genova, Piovone Rochette, Trebo, la federazione della Romagna, e il Gruppo W.

PRO VITTIME POLITICHE
TORINO: Sergio 10.000.

Nostri lutti

E' scomparsa in tarda età la mamma del compagno Natino La Camera di Cosenza. Fausta La Camera nata Borruo. Giungano al carissimo Natino, vecchio fedelissimo ed amato compagno di tutte le battaglie, le espressioni di solidarietà affettuosa di tutto il partito.

Errata corrige

Nell'articolo « Sorda ad alti messaggi la società dei quiz », ci sono sfuggiti, fra gli altri refusi, un « esplodere » al posto di « esplorare », un « opere alla morte di Mammone » per « ore », un « pallone » (!) per « pollone ». E potremmo citarne qualche altro.

Il Santo Padre al quale l'articolo era dedicato ci salverà, speriamo, dagli schidioni dei diavoli delle « belle lettere ». Se fossimo dei giornalisti a tanto all'ora, non incorreremmo in refusi: preferiamo lasciarci scappare errori di stampa che divertire il pubblico con le « sensazioni » del mondo più stupidamente a-sensazionale che sia mai esistito. Mammone li protegge: noi non siamo protetti da nessuno. Nemmeno dagli occhi di lince del proto.

« il programma comunista », A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Comi Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Piccole e grandi industrie

Uno degli argomenti « decisivi » che i difensori dell'ordine stabilito tirano periodicamente fuori a dimostrazione della falsità del marxismo (del quale, peraltro, anche quando sono grandi luminari della cosiddetta scienza, non conoscono neppure l'abbicci) è che la marcia del grande capitalismo non ha affatto portato con sé la sparizione delle piccole aziende. E' un argomento vecchio di perlomeno mezzo secolo, al quale i marxisti hanno dato per tempo una chiara risposta: ma, imperterrita, la scienza ufficiale lo ripete.

In polemica col revisionista Bernstein, la Luxembour, nel suo « Riforma o rivoluzione? » (che è, badate bene, del 1899!) osservava che « sarebbe intendere in modo completamente falso lo sviluppo della grande industria immaginarsi che essa debba avere per conseguenza necessaria la scomparsa progressiva (in senso numerico) delle imprese medie ».

« Nel corso generale dello sviluppo capitalistico, i piccoli capitali sostengono, secondo la teoria marxista, il ruolo di pionieri della rivoluzione tecnica, e ciò sotto un duplice aspetto, quello dei nuovi metodi di produzione nei rami antichi e fortemente radicati, e in quello della creazione di nuove branche produttive non ancora sfruttate dai grandi capitali. E' completamente falso immaginarsi che la storia delle imprese medie capitalistiche si svolga in modo rettilineo, nel senso della loro progressiva scomparsa. Il corso reale dello sviluppo al contrario, anche qui, puramente dialettico, e si muove fra continue contraddizioni. Le classi medie capitalistiche si trovano, esattamente come la classe operaia, sotto l'influenza di due tendenze antagoniche, una ascendente e l'altra discendente. La tendenza discendente è, nel

caso dato, lo sviluppo continuo della scala della produzione, che travalica periodicamente le dimensioni dei capitali medi e li scarta continuamente dal terreno della concorrenza mondiale. La tendenza ascendente è il periodico deprezzamento del capitale esistente, che abbassa di continuo, per un certo tempo, la scala della produzione secondo il valore del capitale minimo necessario, così come la penetrazione della produzione capitalistica in sfere nuove. La lotta delle imprese medie contro il grande capitale non deve essere concepita come una battaglia regolare in cui le truppe della parte più debole si sbriciolano sempre più direttamente e quantitativamente, ma come una periodica falciatura dei piccoli capitali, che rinascono sempre rapidamente per essere di nuovo falciati dalla grande industria. Delle due tendenze che giocano alla palla con le classi medie capitalistiche, quella che vince è, in definitiva, la tendenza discendente, contrariamente a quello che avviene per la classe operaia. Ma non è indispensabile che ciò si manifesti nella diminuzione numerica assoluta delle imprese medie, bensì, anzitutto, nel progressivo aumento del capitale minimo necessario al funzionamento delle imprese nelle vecchie branche produttive, e in secondo luogo nella diminuzione costante dell'intervallo di tempo in cui i piccoli capitali conservano lo sfruttamento dei nuovi rami della produzione. Ne risulta per il piccolo capitale individuale una durata di esistenza sempre più breve e un mutamento sempre più rapido nei metodi di produzione come nei generi d'investimento e, per la classe media nel suo insieme, un processo di assimilazione e disassimilazione sociale sempre più rapido... ».

I signori sono serviti.